

Prodi-Chirac-Zapatero Fronte comune sull'immigrazione

In una lettera alla presidenza di turno Ue il piano per affrontare il dramma clandestini

■ di Sergio Sergi inviato a Strasburgo

ANNUNCIATA da giorni, sollecitata dagli eventi drammatici che si susseguono nel Mediterraneo, un'iniziativa di Italia, Francia e Spagna e di altri cinque Paesi dell'Ue che si sono associati, ha rilanciato ieri a livello europeo l'urgente necessità di dar corpo

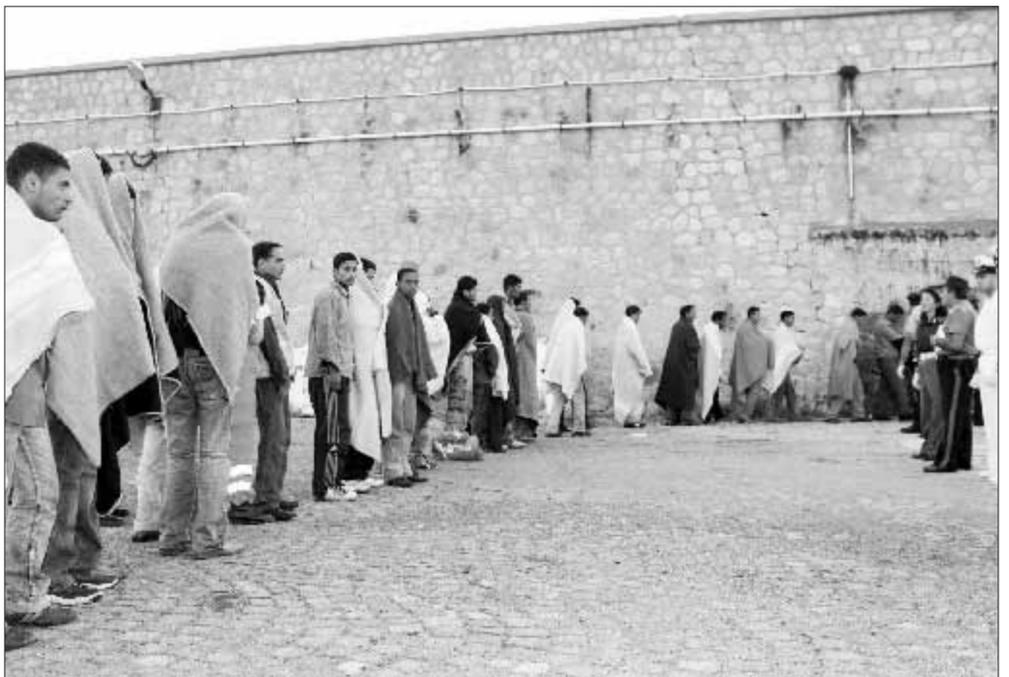
ad una vera politica comune sull'immigrazione. Romano Prodi, Jacques Chirac e José Zapatero hanno reso nota una lettera con-

L'iniziativa appoggiata anche da Grecia, Portogallo, Cipro, Malta e Slovenia

giunta, poi sottoscritta anche dai loro colleghi di Grecia, Portogallo, Cipro, Malta e Slovenia, inviata alla presidenza finlandese che ospiterà il 20 ottobre un vertice straordinario a Lahti, nei pressi di Helsinki. Una lettera che chiede all'Ue misure concrete, e attuate con una certa sollecitudine, perché di fronte al fenomeno degli sbarchi di migliaia e migliaia di disperati c'è ormai bisogno di uno «sforzo collettivo». Ogni singolo Stato europeo, come dimostrato ormai dall'esperienza spesso tragica degli ultimi anni, non è in grado di poter fronteggiare la situazione. L'Italia e la Spagna, ancora in queste ultime settimane, in particolare nel periodo estivo, hanno dovuto occuparsi di gestire l'accoglienza di migliaia di immigra-

ti illegali giunti al limitare delle coste dopo viaggi segnati, purtroppo, da centinaia di vittime. L'urgenza di fissare i capisaldi di una politica comune europea sono stati trattati, la scorsa settimana, nel corso del Consiglio informale dei ministri dell'Interno riuniti a Tampere. La lettera congiunta dei 3+5, e resa nota ieri dopo un intenso lavoro degli «sherpa» dei rispettivi governi, sollecita alla presidenza finlandese di organizzare la riunione dei capi di Stato e di governo pensando a un progetto di conclusioni che indichino una serie di passi verso l'auspicata politica collettiva verso l'immigrazione clandestina. Le misure indicate sottolineano, per esempio, il tema degli accordi di riammissione degli immigrati illegali nei Pa-

Tra i punti chiave la riammissione degli immigrati illegali nei Paesi di provenienza



Un gruppo di immigrati all'arrivo in Italia. Foto di Antonino D'Urso/Ansa

esi di provenienza. Si tratta di un aspetto di cui non sfuggono le implicazioni più delicate, legate alla situazione dei Paesi da cui le persone sono partite. Il problema può essere affrontato, siglando degli accordi solidi con i paesi rivieraschi e verificando lo stato di attuazione delle intese già esistenti. Gli otto governi pensano anche all'organizzazione di una Conferenza da tenersi in terra africana, probabilmente a Tripoli.

L'iniziativa congiunta mette l'accento sull'esigenza di sostenere dal punto di vista finanziario gli sforzi sostenuti dai paesi europei maggiormente investiti dal fenomeno nel quadro di un'azione che deve condurre, come recita un documento della Commissione, ad una «soluzione com-

prensiva e globale» che affronti un problema che «in due anni ha raggiunto un livello senza precedenti». Inoltre, il summit di Lahti dovrebbe mettere in campo la rete di pattugliamento delle coste mediterranee che anticipa l'introduzione del Servizio di Guardia Coste Europeo e rendere operativo il sistema di sorveglianza europeo (Eurosur). Ma il punto forte dovrebbe essere la

Il nodo del pattugliamento delle coste. Proposta anche una conferenza

piena funzionalità di "Frontex", l'Agenzia per il controllo delle frontiere esterne incaricata di garantire un'assistenza tecnica ed operativa «immediata ed efficiente» agli Stati più coinvolti dall'immigrazione illegale, l'insediamento di un gruppo di «esperti d'asilo» e il negoziato con i principali Paesi del terzo mondo. Uno dei segnali che l'Ue potrebbe dare ai partner africani viene individuato nel rilancio degli accordi di riammissione degli illegali nel quadro del cosiddetto «Accordo di Cotonou» che fanno da sfondo ai rapporti tra Europa e i Paesi dell'Acp (Africa, Asia e Pacifico) e anche dall'invito rivolto ai rivieraschi per partecipare, per esempio, anche alle attività operative in mare.

ECUADOR Bus nel burrone 47 morti fra cui 17 bambini

QUITO I festeggiamenti organizzati da alcune famiglie ecuadoriane per il ritorno dalla Spagna di un parente emigrato tempo fa si sono chiusi tragicamente quando l'autobus noleggiato per l'occasione è finito in un precipizio non lontano da Quito con un bilancio di almeno 47 morti, tra cui 17 bambini. La tragedia è avvenuta su una tortuosa strada di montagna fra le località di Pifo e Papallacta. Le vittime viaggiavano a bordo di un autobus che al momento dell'incidente rientrava a Quito dopo una gita alle terme di Papallacta, una delle più attrattive mete turistiche ecuadoriane. La polizia ha reso noto che il veicolo, che viaggiava a forte velocità, è slittato al momento di affrontare una curva pericolosa ed è caduto nel burrone provocando la morte sul colpo degli occupanti, quasi tutti schiacciati dal tetto del bus e rimasti incastrati tra le lamiere della carrozzeria.

I soccorritori hanno impiegato più di quattro ore, con l'ausilio di gru per riuscire ad estrarre i cadaveri, molti di anziani donne e bambini. Sulla base di varie testimonianze, gli inquirenti hanno poi ipotizzato una responsabilità nell'incidente dell'autista del veicolo, Juan Chauca, che dopo aver partecipato ai festeggiamenti si sarebbe messo alla guida dell'autobus ubriaco. Infine, una perizia ha permesso di appurare che si trattava di un autobus in cattive condizioni, con freni deteriorati e pneumatici quasi lisci.

Appresa la notizia, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ha inviato al collega ecuadoriano, Alfredo Palacio, un messaggio di cordoglio in cui si è detto «profondamente addolorato per il tragico incidente avvenuto in Ecuador, un Paese cui l'Italia è legata da sinceri sentimenti di amicizia». Anche D'Alema ha inviato un messaggio di cordoglio.

Grave Farrakhan, l'ultimo controverso ribelle dei neri Usa

Il leader del movimento «Nazione Islamica» fu sospettato di essere coinvolto nell'assassinio di Malcolm X

■ di Bruno Marolo / Washington

È GRAVEMENTE ammalato Louis Farrakhan, l'ultimo, controverso ribelle nero americano. Sotto la sua direzione, il movimento dei «musulmani neri» ha conosciuto

innegabili successi, come la marcia su Washington di un milione di dimostranti nel 1995, e in altre occasioni si è coperto di ridicolo, per esempio quando ha sostenuto che l'uragano Katrina è stato un complotto dei bianchi per sterminare i neri di New Orleans. Farrakhan è uno dei personaggi più noti dell'America oggi, ma anche uno dei più vilipesi. Il governo britannico lo ha incluso in una lista nera di agitatori internazionali di professione. Israele lo considera un pericoloso antisemita lo paragona a Hitler, che egli stesso ha definito «un grande statista».

L'annuncio di Farrakhan è stato pubblicato sul giornale della «Nazione Islamica», il movimento di cui è il capo. «Non credo - ha scritto il leader - che il mio lavoro sulla terra sia finito, ma vi invito a organizzarvi perché il movimento possa vivere per molti anni quando io non ci sarò più. Nel 1998, Farrakhan è stato operato per un cancro alla prostata. Questa volta ha annunciato che durante una visita a Cuba il mese scorso i medici gli hanno trovato un'ulcera nell'intestino retto. Da allora ha perso 10 chili e nel suo corpo si è sviluppata quella che egli stesso definisce «una grave infezione», che lo ha convinto a rinunciare alla politica attiva. Nell'ultimo messaggio ai seguaci afferma: «Diffidate degli astuti ipocriti che cercheranno di approfittare delle mie condizioni». Dopo la morte del fondatore Elia Muhammad nel 1975, nella

«Nazione Islamica» si è sviluppata una sanguinosa lotta di fazioni. Louis Farrakhan è stato sospettato di avere avuto una parte nell'assassinio di Malcolm X, il successore di Elia Muhammad. Oggi continua a fare parlare di sé, ma non è più ritenuto una minaccia dal governo americano. In una recente intervista ha sostenuto che sotto le chiese di New Orleans sarebbe stato trovato un buco di otto metri di diametro. Questo sarebbe la prova di un tentativo deliberato di allagare la città per eliminare la popolazione nera.

L'uomo assicura di non avere nulla contro i bianchi e gli ebrei. «I bianchi - ha dichiarato - sono potenzialmente umani, anche se non si sono ancora evoluti». Secondo il catechismo della Nazione Islamica «l'uomo nero è l'uomo originale. Da lui derivano tutti i popoli marrone, gialli, rossi e

bianchi. Con un metodo speciale di controllo delle nascite l'uomo nero ha prodotto la razza bianca. Questo metodo è stato inventato da uno scienziato nero di nome Yacub, che voleva creare una nazione diametralmente opposta agli esseri umani originali. Questa nuova nazione un giorno avrebbe dominato gli uomini originali per seimila anni». Il 24 ottobre 1989, in una conferenza a Washington, Farrakhan ha annunciato di avere avuto una visione: in sogno gli era apparsa una nave spaziale con un pilota invisibile, che lo aveva portato su un pianeta artificiale. Era stato ricevuto in una civiltà extraterrestre e messo in guardia contro il generale Colin Powell, capo di stato maggiore nero degli Stati Uniti, che «preparava la guerra contro i neri americani e contro Louis Farrakhan». Il 12 gennaio 1995 la figlia di Malcolm X, Qubilah Shabbaz, è stata arrestata. Gli investigatori dell'Fbi la sospettavano di un complotto per uccidere Farrakhan e vendicare il padre ma il procuratore d'accusa ha ritenuto che non ci fossero indizi sufficienti per un rinvio a giudizio.

Negli anni 80 Farrakhan ha ripreso a studiare il violino, dopo avere seguito per molto tempo i precetti dei talebani afgani che giudicano la musica peccaminosa. Nel 1993 si è esibito a New York nel concerto di Felix Mendelssohn, un compositore ebreo convertito al cristianesimo, come reazione alle accuse di antisemitismo.

Recentemente ha detto che l'uragano Katrina è stato un complotto per uccidere i neri di New Orleans

Recentemente ha detto che l'uragano Katrina è stato un complotto per uccidere i neri di New Orleans

Recentemente ha detto che l'uragano Katrina è stato un complotto per uccidere i neri di New Orleans

USA

Rice in tv: «Magari un giorno mi sposerò»

Le piacerebbe sposarsi? Perché no, forse un giorno... Dopo i pettegolezzi dei giorni scorsi su un suo presunto flirt con il ministro degli Esteri canadese Peter MacKay, Condoleezza Rice non esclude la possibilità di trovare una persona da amare per tutta la vita, come ha confidato durante la trasmissione «60 minutes» della Cbs. «Non piacerebbe a tutti trovare qualcuno con cui vivere il resto della propria vita? Certo. Ma non ho mai pensato in astratto di volermi sposare», ha detto il segretario di Stato americano nell'intervista. «Uno vorrebbe sposare qualcuno e io finora non ho mai voluto sposare particolarmente qualcuno - ha continuato il segretario di Stato americano, definita come il capo della diplomazia americana con il più forte rapporto mai avuto con un presidente negli ultimi 50 anni -. Ma chi lo sa? Forse uno di questi giorni». La Rice ha parlato molto della sua vita privata con l'anchora della Cbs Katie Couric, rivelando tra l'altro che fa ginnastica tutte le mattine appena alzata (alle cinque), spesso ascoltando musica dei Cream e dei Led Zeppelin. Ma a dominare la conversazione è stata la guerra in Iraq e il ruolo dell'America nel mondo. «Lo rifarei», ha detto la Rice a proposito dell'attacco a Baghdad e su Saddam Hussein, ha specificato, «non ho nessun rimpianto di averlo rovesciato». E a dispetto di quanto sostiene l'intelligence americana, secondo cui la guerra in Iraq ha provocato una recrudescenza del terrorismo integralista, la Rice ha detto che «oggi il mondo è più sicuro».

Conti sempre più in rosso per Libération, il giornale fondato da Sartre

Nuovi tagli decisi dall'editore Rothschild. In polemica con lui grandi firme hanno già lasciato il quotidiano. Via anche Florence Aubenas, ex ostaggio in Iraq

PARIGI È «l'ultima chance», l'ultima possibilità per far vivere Libération, il progetto che sarà presentato domani da Edouard de Rothschild, il principale azionista del quotidiano della gauche francese, fondato nel 1973 dal filosofo Jean-Paul Sartre e da uno dei leader del maggio '68, Serge July, che ne è stato per tanti anni, fino al giugno scorso, lo storico direttore. Conti economici sempre più preoccupanti hanno spinto Rothschild, 48 anni, uno degli eredi di una dinastia simbolo del grande capitale finanziario, a proporre un altro piano di ristrutturazione duro, dopo

quello che, alla fine del 2005, aveva già provocato l'uscita dal giornale di 56 persone, più le dimissioni di altre cinque. Ma le cifre non sono migliorate, e Rothschild, che già alla fine dell'anno scorso aveva messo 20 milioni di euro nelle casse del giornale, ha pensato ad una cura ancora più forte, da ultima spiaggia. Il giornale ha perso sei milioni di euro nel primo semestre 2006, e potrebbe raggiungere i 13 milioni di rosso alla fine dell'anno. E le copie che Libération vende galleggiano sempre attorno alle 130.000. Al consiglio d'amministrazione

che detiene il 38,87 del capitale, proporrà intanto una nuova riduzione di 70-100 dipendenti: attualmente sono 285, 190 dei quali giornalisti. Altra misura prevista è quella di rendere autonoma le attività del sito web del giornale. Ma Rothschild potrebbe andare anche al di là e chiedere al tribunale una procedura di salvaguardia che consente di proseguire l'attività congelando il pagamento dei debiti. Al di là delle cifre dure ci sono poi le relazioni non facili fra Rothschild e il corpo del giornale. Il direttore storico, Serge July, se ne era dovuto andare per-

ché giudicato dall'azionista - che proprio lui aveva cercato e convinto - responsabile di una gestione insoddisfacente. Qualche settimana fa altre firme conosciute del quotidiano - come quella di Florence Aubenas, rapita e tenuta in ostaggio in Iraq per 157 giorni - lo avevano lasciato. «Volevo finire la mia vita a Libération - ha detto Aubenas - e ci sarei rimasta anche se la barca affondava. Ma vado via perché la situazione al giornale è cambiata e non sono d'accordo con quello che sta succedendo». La ricerca di nuovi partner, condotta dalla banca Lazard, non ha portato ad alcun risultato: «Nessun investitore si pronuncia al momento», ha fatto sapere un banchiere. La Società dei redattori del giornale, che detiene il 18,45% del capitale, ha chiesto a Rothschild «di assumersi le sue responsabilità per assicurare la vita della testata e di non optare per la sola esecuzione di una politica maltusiana di riduzione dei costi». Un sostegno alla causa di Libération - all'inizio quotidiano maouista, portavoce di movimenti e di lotte sociali, poi osservatorio vivace e radicale dei nuovi fenomeni - potrebbe venire dalla Società dei lettori, lanciata venerdì scorso e che conta

già un centinaio di adesioni. Uno dei progetti è anche quello, infatti, di far diventare azionisti i lettori del quotidiano. Altra scelta che divide Rothschild e i redattori è quella della direzione del quotidiano, attualmente garantita da una coerenza dei giornalisti e dell'azionista che si concluderà il primo ottobre. Si fa il nome di Edwy Plenel, ex direttore della redazione de Le Monde, preferito dai giornalisti del quotidiano. Rothschild, invece, è per Laurent Joffrin, attuale direttore del settimanale Le Nouvel Observateur ed ex redattore di Libération.